



Giovedì, 2 Maggio 2013
Dom Bernardo OSB
Lectio Divina su Genesi 2, 4b-15

**«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden,
perché lo coltivasse e lo custodisse»
(Genesi 2,15)**

Chiediamo al Signore di donarci il suo Santo Spirito per viaggiare tenaci e intrepidi sull'onda del suo amore, per essere testimonianza di libertà, di accoglienza, di ricerca, di tensione e di speranza e soprattutto di pace. Chiediamo al Signore il suo Santo Spirito per non fermarci abbattuti davanti alle onde gravi della sofferenza, del dolore, della separazione, ma di avere ali nel cuore per iniziare insieme il grande ritorno alla sua origine che è la nostra origine e ritrovarci insieme nel cuore del cuore di Dio, luogo di passione ma anche di Pasqua e dunque di speranza. Chiediamo all'amore di Dio un battito forte nel nostro cuore all'unisono col suo per essere vangelo vivente, perché attraversi il nostro lavoro e il nostro riposo, perché la nostra festa sia sempre memoria del futuro che Dio fa assomigliare a quel giardino di pace e di letizia dove tutto è iniziato. Amen

Genesi 2, 4b-15

Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo ⁵nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

c'era uomo che lavorasse il suolo, ⁶ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. ⁷Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹¹Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro ¹²e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Nei primi versetti il brano narra di una grande solitudine scandita in tre momenti: nessun cespuglio, nessuna erba, nessuno che lavori il suolo; una grande, sostanziale inutilità di questa terra e di questo cielo per una sorta di assurda non vita. Dal versetto sette questa grande assenza s'interrompe dopo essere stata descritta come improduttività e mancanza di fecondità e appare l'uomo, centro dell'esperienza di vita, importante passaggio che ci riporta alla coscienza l'esserci ed essere dono, presenza, gratuità e relazione su questa terra; al versetto otto la destinazione dell'uomo: un giardino, Eden, a oriente, spazio geografico dal quale inizia la luce, dal quale la nostra corporalità nella notte avverte l'origine della vita, di un orientamento, di una misura. L'uomo assume, in questo secondo racconto della creazione, un'immediata, chiara, netta, forte coscienza della sua centralità nella creazione che non ha assolutamente eguali nei racconti religiosi, filosofici e mitologici dell'epoca dove la creazione dell'uomo era quasi dannazione, quasi esito di una grandissima colpa, o peggio ancora, era il perdente di una lotta fra divinità o angeli che, scivolando sulla terra, diventava uomo.

Nel racconto biblico, al contrario, l'uomo è al centro della storia, degli spazi, alla sorgente stessa della vita e della narrazione; è una responsabilità che lungi dall'essere un'esperienza di dominio assoluto, libera da controlli, conosce due fondamentali sponde: la prima quando egli scoprirà che l'albero della conoscenza del bene e del male è sottoposto ad un divieto, **“Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male”**, la seconda, che questo spazio dove l'uomo è collocato per immediato e diretto intervento di Dio con due espliciti movimenti di scelta e di azione, come detto in Gen 8: **“Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato”** e in Gen 15: **“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”** è luogo da custodire e da coltivare.

L'uomo, al centro della creazione e della storia, è destinato a ricevere un comando importante e privilegiato che si risolve nel segno della premura, della custodia, del lavoro

e della coscienza di non potersi sostituire a Dio in ordine al bene e al male. Coscienza che l'uomo tenterà di afferrare, mal consigliato dal serpente, presenza ambigua e misteriosa che lo illude nel dirgli che mangiando i frutti dell'albero proibito potrà diventare come Dio; in realtà è vero che l'uomo mangiando il frutto acquisisce un'esperienza del bene e del male ma certamente questo non lo fa diventare come Dio; scopriremo quale dramma s'inauguri quando l'uomo pretende di avere le chiavi del bene e del male.

In questi versetti leggiamo come l'uomo sia stato collocato in uno spazio di libertà, di responsabilità, di scelta dove permane la coscienza creaturale. Tutta la Parola del Signore vuole farci riscoprire la nostra dignità, ma anche il nostro limite; nel testo si celebra proprio questo in modo mirabile: nel secondo racconto della creazione l'uomo è mescolanza di argilla e di respiro divino proprio per dirci i due versanti del nostro cuore e della nostra vita; veniamo dalla terra, con tutta la fragilità dell'argilla ma fatti da Dio con tutta la dignità che Egli ci ha trasmesso donandoci il suo respiro.

Ci affascina molto questo statuto intermedio dell'uomo, la sua vocazione alla dignità, all'essere come Dio ma custodendo coscienza e ricordo di un'alterità, allo stesso tempo accogliendo il suo respiro che si traduce in una spinta verso una coscienza di responsabilità e d'impegno nella storia desumibile dall'invito che Dio gli rivolge perché custodisca e coltivi il giardino; è questa la stessa attività con cui il Signore in questo racconto, esordisce nella storia.

Nel primo racconto della creazione l'uomo e la donna, appena creati a immagine e somiglianza, vedono il riposo di Dio, il suo fermarsi e creare il sabato; essi imparano da Dio il riposo. E' molto bella la complementarità dei due racconti, ora l'uomo scopre l'operosità di Dio, lo vede realizzare per lui il giardino dove sarà collocato e acquisisce la coscienza di dover proseguire l'opera iniziata dal Creatore.

I due racconti si completano a vicenda, educandoci entrambi all'esperienza del riposo. Nel primo esso ci ricorda il nostro limite, la necessità liberante della festa come momento di libertà e di gratuità riportandoci al primato di Dio, il racconto successivo ci mostra un Dio fattore, contadino, vasaio, così Egli si presenta all'uomo, perché impari, non solo la festa, ma anche il lavoro della terra. I redattori finali della Bibbia hanno custodito in un ordine fondamentale la straordinaria complementarità dei due racconti. Al contrario di quello che noi faremmo, cioè prima il lavoro e poi la festa secondo un dovere un po' moralistico, il Signore elargisce prima la Grazia e poi chiama a responsabilità, prima il dono e poi la custodia, prima la sua libertà amorosa e poi il merito; lo schema si ribalta completamente. Come già si è detto con le splendide parole rivolte da Papa Benedetto XVI a Parigi al mondo della cultura francese, in modo del tutto eccezionale e unico nelle culture religiose e filosofiche del tempo, Dio non si vergogna a presentarsi sulla scena del mondo come un lavoratore che coltiva la terra per creare uno spazio adeguato alla vita dell'uomo e come un vasaio per creare l'uomo stesso, impastandolo con l'argilla, come s'impasta un vaso.

In questo riconosciamo un altro tratto che ci riporta a un Dio profondamente connesso con la nostra umanità, Egli non disprezza il lavoro, diversamente dalle divinità greche si manifesta all'uomo semplicemente chiedendogli di essere quello che lui stesso è: un Dio che fa le cose, che assume responsabilità negli spazi e nella storia facendo e affidando poi all'uomo la prosecuzione di questo suo lavoro. In tutto questo riconosciamo una cultura del lavoro che, troppe volte purtroppo, una certa tradizione cattolica ha classificato come una conseguenza dannata e dannante del peccato originale. Questi versetti precedono il momento in cui l'uomo mangia il frutto proibito, ma ha già ricevuto da Dio l'invito a prendersi cura del giardino; interpretare il lavoro come conseguenza del peccato e non come esperienza divinizzante di responsabilità, d'amore e di custodia ci lascia terribilmente balbettanti ogni qualvolta altre culture, altre filosofie hanno qualificato l'uomo come chi, lavorando, trasforma la terra. La Chiesa nell'ottocento e nel novecento ha dovuto rincorrere la tematica del lavoro che le era stata sottratta da altre filosofie, da altre culture che prima di questa riflessione si erano interrogate sulla dignità o sulla non dignità di un eccesso di lavoro.

E' importante collocare questi versetti in una corretta successione filologica ma anche storica culturale per cogliere quanto ci dicono oggi.

Mi preme ora tornare sulla raggelante descrizione del mondo senza l'uomo, in Gen 5: **“nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo”**. Questa situazione ci descrive il mondo senza l'uomo, la terra non è brutta, le grandi scoperte geografiche hanno restituito all'uomo la coscienza di un paradiso perduto, pensiamo a quegli spazi incontaminati preservati da una primitiva tecnologia industriale che l'uomo occidentale andava scoprendo nel cinquecento o nel seicento, al mito del paradiso perduto o a quello del buon selvaggio. Certamente il mondo sarebbe stato bello senza l'uomo ma non avrebbe avuto nessuno che lo guardasse, lo pensasse, lo ammirasse.

Ritorna il tema delicatissimo ed esposto a mille rischi della centralità dell'uomo nella creazione ma noi, come Chiesa, insistiamo su questo tema essendo certi che la creazione senza l'uomo non sarebbe stata tale e riconosciamo all'uomo la centralità di essere l'unico essere che col suo pensiero, la sua libertà, la sua scelta, i suoi sensi, dà alla creazione stessa un valore che, con tutto il rispetto, gli animali non riescono a dare.

Ci riempie di tristezza la diagnosi dell'uomo nella storia della natura fatta dal grande antropologo francese Claude Lévi Strauss dove la creatura umana appare nella storia come semplice fenomeno naturale, senza una coscienza e un destino che lo distingue dalla natura stessa.

In un brano tratto dal libro *Tristi Tropici*, suo capolavoro che, insieme al saggio *Antropologia Strutturale*, fonda l'antropologia moderna, egli scrive: *«Il mondo è cominciato senza l'uomo e finirà senza di lui, abbiamo sì l'illusione di poter difendere col potere e la tecnologia quanto le nostre culture hanno elaborato cercando di disarmare progressivamente la natura, ma quanto alle*

creazioni dello spirito umano, il loro senso non esiste che in rapporto all'uomo e si confonderanno nel disordine quando egli sarà scomparso.»

E' una diagnosi che azzerava qualsiasi provvidenza, a questo avevano pensato già alcune filosofie atee, ma addirittura annulla la coscienza e la possibilità di una storia, dell'idea stessa che l'uomo sia capace di pensare se stesso in rapporto a un destino. Teoria che nega anche alla specie umana qualsiasi pretesa di permanenza; è questo il motivo per cui si chiama antropologia strutturale: di fatto, l'uomo non è niente più che una delle tante strutture che vanno e vengono nella vicenda della natura stessa.

Dal brano si desume un uso della natura e su di essa, in un certo senso, inaugurato nel versetto di Gen 2,15: *“¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.”* Coltivare e custodire il giardino sono l'esplicitazione che l'uomo ha un destino di custodia, ma forse anche di comando sulla natura e quindi l'illusione, come dice Levi Strauss, di poter difendere col potere e la tecnologia quanto è stato creato disarmandola progressivamente.

Questo l'uomo ha fatto e continua a fare, illudendosi, dice Levi Strauss, che così, nel duello fra uomo e natura, il primato sia dell'uomo. Ma l'autore fa un ulteriore passo affermando che anche questo è illusorio non essendo l'uomo destinato a sopravvivere alla natura e a tutto quello che, nelle sue creazioni più raffinate, filosofiche, scientifiche e tecnologiche egli ha realizzato; è destinato a soccombere, a tornare a essere argilla informe, destino non solo di ogni singolo corpo, ma dell'umanità in genere.

Noi faticiamo a riconoscerci in questa dissolvenza dell'uomo, tanto triste quanto affascinante, forse, in effetti, il più coerente esito di una filosofia dell'uomo che riconosca l'assenza di Dio e di uno spirito umano. Se è pur vero che anche Genesi inizia con l'assenza dell'uomo, con un senso di solitudine, di nihilismo, sentiamo che, pur essendo la natura anche potenzialmente avversa all'uomo tutto ha una destinazione. Dobbiamo e vogliamo riconoscere e, umilmente, cerchiamo le tracce di una presenza di quel Dio che tutto ci ha donato, ma non perchè ingaggiassimo una lotta con la natura fino a dominarla con il nostro potere e la nostra tecnologia desiderando solo sopravvivere a essa; la tecnologia della modernità ha fatto questo a spese della natura in modo drammatico, per cavarne il massimo beneficio possibile e spesso anche facendo lotta all'uomo stesso, sfruttandolo. Riconoscere una signoria che non è dell'uomo né della natura ma è quella di Dio, riequilibra i termini restituendoci una duplice dignità, anzitutto quella umiliante ma liberante di saperci custodi di uno spazio che non abbiamo fatto noi, che non è nostro nemico ma che Dio ci ha affidato, e allo stesso tempo riconoscere che la nostra dignità non è destinata a consumarsi, come dice Levi Strauss come polvere in mezzo alle vicende di una natura cieca e sorda all'uomo, ma è destinata a compiersi in Colui che ce l'ha data, in quel Dio che ha creato per l'uomo un giardino come spazio di pienezza, di adempimento, di responsabilità, ma anche di libertà, di festa e di riposo nel quale tutte le

nostre attese non verranno smentite, non verranno erose, non verranno cancellate ma troveranno alla fine dei tempi una celebrazione di ulteriore e definitiva liberazione .

Il verbo “laquach”, porre, collocare, che abbiamo trovato nei versetti otto e quindici è un verbo decisivo nella coscienza filologica e storica di Israele. E’ il verbo con cui la grande tradizione di Israele racconta la collocazione dell’uomo nella terra promessa; ancora una volta la Genesi parlandoci degli inizi della storia dell’uomo fa riferimento a un’esperienza storica di cui Israele ha coscienza: la liberazione dalla schiavitù d’Egitto. Questo ci insegna a guardare al futuro come ulteriore tappa di una liberazione, piena e definitiva, di cui il cammino dall’Egitto verso la terra promessa è profezia e abbozzo.

E’ un verbo importantissimo che ci fa capire come questi versetti della Genesi non siano semplicemente archeologia di un sapere esclusivamente teologico, perché a Israele della teologia pura e semplice non interessa molto, ma un’interpretazione della storia con la sapienza di Dio; il vissuto di un’esperienza già accaduta.

L’esperienza di Israele è l’Esodo, è la liberazione, è il passaggio da una situazione di oppressione di un niente e di un nessuno, perché Israele è niente e nessuno quando spacca dalla mattina alla sera mattoni per costruire piramidi. Israele comincia a esistere quando, liberato da Mosè da questa situazione mortificante, è portato nel deserto per fare festa. Dio aveva detto a Mosè di volere che il suo popolo andasse nel deserto a fare festa per poi iniziare un cammino verso la terra promessa dove scorre latte e miele, dove si dovranno piantare alberi; è esattamente quello che accadde agli inizi: dal niente argilloso l’uomo, creato con il soffio liberante dello Spirito di Dio, è collocato in una terra promessa, nel giardino dell’Eden, perché lo coltivi, come dovrà fare Israele liberato dall’Egitto.

Quando anche noi, come poi fece Israele, tradiremo questo mandato di libertà, di responsabilità, di custodia, quando tradiremo l’immagine di Dio libera da ogni idolo smaltato con i nostri idoli, con le divinità del commercio, di Canaan, i soldi, il potere, il Signore con la sua Grazia, di nuovo ci donerà, se ascoltiamo questa parola, il ritorno a una nuova terra promessa, profetizzata a Israele peccatore e all’uomo universale anch’egli peccatore.

Il giardino dell’Eden è l’archetipo, il fondamento di ogni speranza dell’uomo che perde la strada della responsabilità, della dignità, della custodia, dell’uomo che, nelle molteplici situazioni della storia, degli spazi, viene meno a questo mandato. Tuttavia ci resta sempre quel soffio divino che ci ricorda di essere destinati, non come dice Levi Strauss, per finire come sabbia in una duna senza storia, senza vita, quando il sole sarà una stella fredda, ma a uno spazio di relazione piena, consapevole e matura che la tradizione di Israele con i suoi profeti ha cantato come nuova Gerusalemme, e che noi, con l’Apocalisse chiamiamo la Gerusalemme celeste.

Laquach rimane il verbo perenne con cui Dio entra nella storia e prende l’uomo, lo libera e lo riporta allo stato di dignità, di libertà, di responsabilità degli inizi.

Ogni versetto biblico e in modo particolare la Genesi è, come direbbe Leibniz, una monade, cioè una cellula in cui è dato di leggere tutto il nostro passato, tutto il nostro presente e tutto il nostro futuro. Genesi non è un trattato di teologia, come la intenderebbe la scolastica, cioè una trattazione astratta su com’è stato fatto il mondo; è logico che, alla prova dei fatti scientifici, queste riflessioni crollerebbero, perché non è nell’interesse

dell'autore insegnarci banalmente come funzionano il cielo e la terra ma, parafrasando Galileo, come si va in cielo e come si vive sulla terra, questo è l'insegnamento che ci viene da questi versetti.

Dt 4,20: “Voi invece, il Signore vi ha presi, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall’Egitto, perché foste un popolo che gli appartenesse, come voi oggi di fatto siete.”

In questi versetti si racconta un’epopea di relazione e di liberazione, l’appartenenza a Dio. La stessa cosa accadde con la prima cellula apostolica o, meglio ancora, con i prediletti tra gli apostoli, nuovo Israele.

Lc 9,28: “Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.”

Accade la trasfigurazione perché il monte Tabor riecheggia il giardino.

Lv 19,23: “Quando sarete entrati nella terra, vi planterete ogni sorta di alberi da frutto.”

Al dono della terra corrisponde la responsabilità del lavoro. La coscienza di laicità, cioè di legittima autonomia da Dio dell’uomo nella storia come risposta a un mandato di Dio nasce in quest’orizzonte. Non è una narrazione mitologica nella quale Dio magicamente entra nella storia cambiando il suo corso mediante sacrifici propiziatori o altre tecniche magiche; abbiamo un mandato modernissimo: Dio dona la terra all’uomo che deve essere consapevole che non gli appartiene ma che dovrà lavorarla.

Ieri abbiamo festeggiato la festa del lavoro in piena coerenza con questa logica, noi festeggiamo san Giuseppe lavoratore perché anche a casa di Gesù si lavorava, la santità non consiste nell’astrarsi dalle responsabilità, dai doveri, dalle fatiche e sudori.

Es 3,8: “terra promessa “terra bella e spaziosa dove scorre latte e miele” l’uomo è posto in uno spazio dove i suoi sensi sono messi in gioco: alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, la resina odorosa e la pietra d’onice, i fiumi che scorrono.

Is 51,3: “Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l’Eden, la sua steppa come il giardino del Signore. Giubilo e gioia saranno in essa.”

Le esperienze storiche della liberazione e della creazione: festa, lavoro e riposo, ci autorizzano, nella fede, a prospettare anche per la fine dei tempi la trasformazione del nostro deserto in Eden purchè l’uomo tenga viva questa logica di ascolto, di responsabilità, di custodia, di relazione con gli altri, con il creato e possibilmente con Dio.

Ecco allora come si relativizza la diagnosi drammatica di Levi Strauss che ha, tuttavia, il merito di farci capire come sia illusorio, anche in una prospettiva atea, ingaggiare una lotta contro la natura in base alla tecnica e al potere, i due grandi idoli dell’uomo moderno senza Dio. Sotto questo profilo la sua profezia è, in un certo senso, una benedizione perché ci fa capire che l’uomo non salva se stesso né la sua coscienza esclusivamente con la potenza, con la tecnica e con tutti gli armamentari con cui ritiene di preservarsi. Noi umilmente, in questo contesto di fede, seppur fragile, proponiamo un’altra prospettiva liberatoria e liberante per l’uomo nelle sue relazioni e nella creazione stessa.

Riconosciamo che, lasciata a se stessa, senza origine e senza compimenti, indubbiamente la destinazione dell’uomo è quella che sostiene Levi Strauss ma, cogliendo la possibilità che noi esistiamo per amore, per grazia, per mistero, per dono, per gratuità, accogliamo la

natura come dono e come responsabilità da un Qualcuno che ha voluto che, per amore, ci fossimo anziché non esserci.

In questa prospettiva viviamo la nostra esperienza di liberazione, di creazione che è il cuore del nostro personale cammino di fede: noi speriamo e crediamo in un Eden per tutti alla fine dei tempi.

Il nostro manifesto di speranza:

Ap 2,7: “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dell’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio.”

Sono tutte chiese nella prova, nella sofferenza, nella sconfitta.

La grande visione finale:

Ap 22,1-2 Mi mostrò poi un fiume di acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell’Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte all’altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell’albero servono a guarire le nazioni.

Questa scena è rappresentata nel mosaico nell’abside della nostra Basilica dove possiamo vedere due alberi, gli uccelli, il giardino, gli animali, al centro l’Agnello seduto sul trono e intorno le mura di cinta della Gerusalemme celeste. Il nostro paradiso è un luogo storico, di relazioni sociali, è la città non la nube evanescente dove ognuno starà solo con se stesso, ma un luogo di relazioni all’interno delle quali ritroviamo il giardino degli inizi che sta come archetipo storico dell’avvio della buona relazione fra Dio e l’uomo giocata sul soffio liberante e dignitoso che viene da Dio nell’argilla dell’uomo e che trasmette all’uomo un mandato di custodia, di responsabilità, ma anche di umiltà.

Per usare le parole di Levi Strauss, non pretendere di diventare con la tua potenza, la tua tecnologia e la tua illusione come Dio perché fallisci e, in effetti, falliamo, abbiamo fallito. Non lo diciamo con un tono minaccioso, apocalittico, savonaroliano, ma nell’umile consapevolezza che i nostri percorsi, lo dico nuovamente, esistenziali che ci hanno portato da esperienze personali di colpa, di nullità, di nientità, con il vento dello Spirito ci hanno donato una visione umilmente capace di reinterpretare la vita. In quest’orizzonte leggiamo tutta la storia: è la prospettiva che noi, con la fede, chiamiamo speranza, speranza per tutti.

Papa Benedetto XVI in una delle sue ultime catechesi fatta nel suo commentario a Genesi: **Vorrei dire una parola anche su quello che è il vertice dell’intera creazione** credo che s’inizi a capire che considerarci il “vertice” non significa sentirci autorizzati a deformare la creazione e a sentirci, perché più potenti, migliori o chissà in grado di fare cosa, tuttavia è indubbio che lo siamo. Il Papa cita Gaudium et Spes, documento fondamentale del Concilio Vaticano II.

L’essere umano è l’unico “capace di conoscere e di amare il suo Creatore” questo con umiltà e rispetto degli altri viventi, lo vogliamo dire, serenamente. Il salmista guardando i cieli si chiede: *“Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo perché te ne curi?”* (8,4-5) Lo spettacolo della natura ha un doppio versante: ci ricorda la nostra dignità, noi siamo gli unici capaci di conoscere e amare il Creatore perché abbiamo un pensiero, un logos che viene da Dio stesso con il

suo soffio vitale, ma allo stesso tempo lo spettacolo della vastità della natura e della sua complessità ci porta a riconoscere la nostra posizione marginale all'interno di essa.

L'essere umano, creato con amore da Dio, è ben piccola cosa davanti all'immensità dell'universo; a volte guardando affascinati le enormi distese del firmamento, anche noi abbiamo percepito la nostra limitatezza. Non è un sentire solo di ogni grande poeta ma è di ciascuno di noi.

L'essere umano è abitato da questo paradosso: la nostra piccolezza e la nostra caducità convivono con la grandezza di ciò che l'amore eterno di Dio ha voluto per lui. In questo senso i racconti della Genesi.

I racconti della Creazione ci introducono in questo misterioso ambito, aiutandoci a conoscere il progetto di Dio sull'uomo. Anzitutto affermano che Dio formò l'uomo con la polvere della terra. (cfr Gen. 2,7) La provvidenziale coscienza di finitezza.

Questo significa che non siamo Dio, non ci siamo fatti da soli, siamo terra; ma significa anche che veniamo dalla terra buona, per opera del Creatore buono. Questo è fondamentale perché in altre prospettive religiose e filosofiche l'uomo è considerato scadimento dell'essere, di divinità, nella prospettiva genesiaca l'essere e il sentirci parte di un progetto creativo di Dio, che ci mette a stretto contatto della creazione stessa, ci ricorda che la creazione è bella e buona e ci fa guardare a essa con un senso di rispetto ed anche con un senso bello, importante, qualificato e qualificante di sentircene parte, veniamo dalla terra che è buona e che merita rispetto, perché noi siamo di questa terra.

A questo si aggiunge un'altra realtà fondamentale: tutti gli esseri umani sono polvere, al di là delle distinzioni operate dalla cultura e dalla storia, al di là di ogni differenza sociale; siamo unica umanità plasmata con l'unica terra di Dio. Il Papa riecheggia coscientemente Levi Strauss e tutti i guadagni dell'antropologia culturale del '900 perché veramente non si potrà mai pensare che sia la cultura, o meglio, una certa cultura o una certa società a renderci migliori degli altri come l'Occidente, purtroppo per tanti secoli, ha pensato. Levi Strauss, viaggiando nei Tristi Tropici, ci ha ricordato, per la prima volta, che l'uomo è tale a qualsiasi latitudine appartenga, egli è sempre un fenomeno culturale.

Israele che pure si muove da una prospettiva di elezione, di storia di liberazione, non scrive una creazione dell'uomo e della donna ebrei, ma come tante volte abbiamo detto, colloca agli inizi della storia tutto questo perché il suo pensiero è in riferimento al Dio che ha liberato Israele.

Dio ha creato l'uomo per la libertà e Israele ha coscienza di essere servo e testimone di questo Dio universale, quindi l'elezione non è al servizio di un Israele pago di se stesso, ma che sa di essere il più periferico, il più marginale, il più seminomade dei popoli, senza piramidi, senza esercito, senza nulla, ma che, proprio per questo, ha avuto questo Dio liberatore dalla sua parte.

Vedete quanta modernità in tutto questo e anche quanto alle volte si travisi questa prospettiva per fare dire alla Bibbia quello che non vi è scritto. Quando si dice che il Dio di Israele è il Dio degli eserciti di Israele si vuole dire che la liberazione di Israele accadde in una prospettiva di simpatia per un popolo che era l'ultimo fra i tanti popoli della terra; per la stessa ragione, Gesù non è nato a Roma, non si è incarnato nella figlia dell'imperatore, che poteva essere il segno clamoroso, evidente e chiaro di una regalità universale, ma si è incarnato nell'ultimo dei popoli della terra soggetto a Roma nel paesino più insignificante. La logica è esattamente la stessa.

Vi è poi un secondo elemento: l'essere umano ha origine perché Dio soffia l'alito di vita nel corpo umano modellato dalla terra. L'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Tutti allora

portiamo in noi l'Alito vitale di Dio e ogni vita umana - ci dice la Bibbia - sta sotto la particolare protezione di Dio. Questa è la ragione più profonda dell'inviolabilità della dignità umana contro ogni tentazione di valutare la persona secondo criteri utilitaristici e di potere. Ancora una volta Israele ci dona modernamente nella Genesi un'universalizzazione dell'uomo prima di ogni distinzione religiosa, culturale ed etnica per dirci che il soffio di Dio è in ogni uomo.

L'essere ad immagine e somiglianza di Dio indica poi che l'uomo non è chiuso in se stesso, ma ha un riferimento essenziale in Dio. E' la constatazione dalla quale siamo partiti: il fatto che nessuno coltivi la terra, che nessuno se ne prenda cura, esprime la solitudine di Dio ma anche quella dell'uomo senza Dio. L'uomo è stato fatto per relazionarsi a Dio, viene dal suo amore, potremmo dire forzando un po' i termini, da un suo bisogno, da un suo desiderio che si realizza nella misura in cui l'uomo si ricorda di essere relazione aperta a Lui e quindi agli altri.

Ecco perché, in un paesaggio di sconfinata e deprimente solitudine, con un gesto creativo Dio plasma l'uomo che, purtroppo, pare precipitare in una nuova deprimente solitudine ogni qualvolta si chiude in se stesso, a Dio e agli altri; così facendo sciupa tutte le potenzialità del suo cuore che diviene sterile come erano sterili la terra e il cielo degli inizi. In questa prospettiva di relazione riscopriamo tutta la bellezza anche faticosa e responsabilizzante dello stare insieme in questo mondo in vista di quella città e di quel giardino di cui abbiamo iniziato oggi ad assaggiare bellezza, gusto e profumo.